

La Gioconda

i misteri del quadro più famoso di Leonardo

Leonardo da Vinci è conosciuto nel mondo come uno dei più grandi pittori del Rinascimento ma in realtà Leonardo non amava affatto dipingere. Egli era un ingegnere, costruiva fortezze militari, canali per la navigazione, macchine per semplificare il lavoro umano. Amava organizzare feste meravigliose per il suo protettore a Milano, Ludovico il Moro, si occupava dei costumi, delle musiche, scriveva versi. Dipingere era un'attività che faceva per necessità, per guadagnarsi da vivere. Ancor meno amava fare ritratti, che richiedevano molto tempo e venivano pagati poco.

Fu per accontentare il Duca che dipinse due delle sue amanti, Cecilia Gallerani (la Dama con l'ermellino) e Lucrezia Crivelli (la Belle Ferronière). I quadri erano così belli che tutte le dame volevano essere ritratte da Leonardo ed egli dovette faticare molto per sfuggire alle continue richieste.



Quindi Leonardo non amava i ritratti. Ed allora la Gioconda?

La teoria più accreditata sull'origine del dipinto è che nel periodo 1503-1508 Leonardo soggiornò a Firenze in una casa di proprietà della famiglia Gherardini. Messer Francesco del Giocondo aveva da poco sposato Lisa Gherardini, nota come Monna – diminutivo di Madonna – Lisa. Messer Giocondo chiese a Leonardo un ritratto di sua moglie e l'artista, per debito di riconoscenza, dovette iniziare l'opera. Dal nome del marito viene dunque anche l'appellativo di "Gioconda".

Quando partì da Firenze per tornare a Milano, su invito del Re Luigi XII di Francia, il ritratto non era terminato e Leonardo lo portò con sé. Il dipinto rimase nello studio del pittore fino alla sua morte, ed egli continuò a lavorarci senza mai essere soddisfatto. Si dice anche che, rispetto alla versione originale, il dipinto sia stato molto modificato fino a far assumere al volto quell'aspetto ambiguo che potrebbe far pensare anche ad un ragazzo. Ricordiamo che Leonardo aveva mostrato in giovinezza tendenze omosessuali.

Comunque alla morte del maestro, ad Amboise nel 1519, i suoi averi furono, secondo il suo testamento, divisi tra i due discepoli che più amava: Gian Giacomo Caprotti detto Salaì che ereditò i dipinti, mentre Francesco Melzi che ebbe i quaderni degli appunti (i "codici di Leonardo"). Il Salaì, per fare cassa, vendette subito a Francesco I alcuni dei dipinti, tra i quali appunto la Gioconda, e poi tornò a Milano. Questo risulta da un atto di vendita del 1519 firmato dal Re.

A Milano nel 1524, durante l'assedio francese, Salaì morì colpito da un archibugio. Nel 1991 venne ritrovato l'inventario dei suoi beni fatto dal notaio alla sua morte. In esso si parla di diversi dipinti, tra i quali un ritratto di donna "quadro dicto la Joconda" (è la prima volta che viene usato questo nome). Di questo dipinto si sono, però, perse le tracce. Ed allora nacque il dubbio che Salaì, definito dallo stesso Leonardo come allievo "ladro e bugiardo", avesse venduto al Re di Francia un falso. Da studi successivi si è concluso, però, che alcuni dei dipinti indicati nell'inventario non sarebbero originali di Leonardo, ma copie di suoi allievi.

Ma ci sono altre "Gioconde": *Monna Lisa di Isleworth* dipinto attribuito effettivamente a Leonardo da Vinci, che rappresenta una variante più giovane della Gioconda del Louvre. Di dimensioni leggermente superiori e dipinta su tela anziché su tavola, questo dipinto potrebbe essere un'opera realizzata da Leonardo una decina di anni prima del dipinto del Louvre. Si trova in una collezione

privata in Svizzera. E c'è anche la *Monna Lisa del Prado* che viene considerata l'opera di un discepolo dell'artista.

Ma riprendiamo le tracce della Gioconda "francese". Essa cambia diverse ubicazioni nel corso del tempo: Luigi XIV lo sposta a Versailles, poi, con la rivoluzione francese, il quadro entra nella collezione del Louvre. Nel 1802 Napoleone lo sposta nella propria camera da letto, ma due anni dopo lo riconsegna al Museo dove rimarrà salvo durante la guerra Franco-Prussiana e la seconda guerra mondiale, quando venne spostato, assieme ad altre opere preziose, in diversi siti sicuri per proteggerlo.

Ma la Gioconda, pur se apprezzata per la qualità del dipinto e le innovazioni stilistiche che contiene, inizialmente non era famosa per il grande pubblico. Alla fine dell'800 artisti e scrittori - ormai nel pieno del romanticismo - iniziarono a guardare Monna Lisa con occhi diversi. Nell'immaginario collettivo la donna dal sorriso sardonico divenne l'emblema della sensualità femminile, una *femme fatale*, avvolta da un alone di mistero e di alchimia.

Ma quello che ha reso questo quadro davvero conosciuto in tutto il mondo, forse il quadro più famoso in assoluto, è stato un evento molto particolare.

La mattina del 22 agosto 1911 il pittore francese Louis Bérard si era recato di buon'ora al Louvre, chiuso al pubblico come ogni lunedì, per svolgere il suo lavoro da copista. Aveva intenzione di ritrarre proprio la Gioconda. Ma giunto davanti alla parete si accorse che il quadro non c'era. Davanti a lui il muro era vuoto e il dipinto sparito.

Si pensò che la Gioconda fosse stata spostata nello studio fotografico Braun. Ma il quadro non si trovava nell'atelier. Era stato rubato e dell'opera non rimanevano che la cornice e il vetro, abbandonati dal ladro all'interno del Louvre.

Si trattava del primo grande furto di un'opera d'arte da un museo. Si arrivò a sospettare Apollinaire e Picasso (il primo anche arrestato) per aver dichiarato di voler svuotare i musei e di riempirli con le loro opere. Si pensò addirittura ad un colpo di Stato dei tedeschi, che non solo stavano tentando di rubare alla Francia le colonie in Africa, ma anche i loro capolavori. Insomma, le pagine dei giornali parlarono a lungo della vicenda e il Louvre rimase per ben due anni sconvolto e senza la sua Monna Lisa, fino al 1913, quando il quadro comparve a Firenze.

Un antiquario fiorentino ricevette una lettera, firmata "Leonardo V.", in cui gli veniva proposto di acquistare proprio la Gioconda. "Ne saremo molto grati se per opera vostra o di qualche vostro collega, questo tesoro d'arte ritornasse in patria e specialmente a Firenze dove Monna Lisa ebbe i suoi natali". L'antiquario la segnalò al direttore degli Uffizi, ed insieme si accordarono per incontrarsi con "Leonardo V." in un hotel dove si presentò Vincenzo Peruggia, un imbianchino italiano che aveva avuto la nobile quanto assurda idea di restituire all'Italia quel capolavoro che pensava ci fosse stato rubato da Napoleone.

Durante il suo interrogatorio, Peruggia raccontò di aver lavorato al Louvre: era stato lui stesso a montare la teca che custodiva il dipinto. Quando decise di architettare il furto gli fu facile entrare nel museo perché sapeva come eludere la sorveglianza. Passò tutta la notte rintanato nello sgabuzzino, poi di buon'ora, smontò la teca, prese il dipinto, lo avvolse nel suo cappotto, uscì indisturbato., prese un taxi ed andò in albergo dove nascose la tela in una valigia sotto il letto.

Il processo si svolse nel giugno del 1914 a Firenze (nel frattempo, la Gioconda era già tornata al Louvre). Peruggia, al quale fu riconosciuta l'attenuante dell'infirmità mentale e la non pericolosità per la società, fu condannato ad un anno e mezzo di prigione, ma la sua ingenuità destò simpatia nel pubblico che avrebbe voluto per lui una pena più indulgente. Grazie a questo "incidente" la Gioconda fu presentata sui giornali di tutto il mondo e al suo rientro al Louvre si scatenò la curiosità del pubblico e la sua fama internazionale.

